

Congenita instabilità per il centro sinistra **- 15/03/2007 Prospettiva Marxista -**

La piccola ferita del Governo Prodi occasionata dall'inciampo al Senato sembra essersi già rimarginata con l'incasso della fiducia dai due rami del Parlamento dopo che il primo ministro aveva rassegnato il proprio mandato al Presidente della Repubblica. Questa piccola crisi ci fornisce del materiale per una serie di spunti di riflessione.

Affondare al Senato sulla politica estera?

La sconfitta del centro sinistra a Palazzo Madama è interessante innanzitutto perché si è verificata su un tema di politica estera. Per l'Italia ciò costituisce una novità, almeno nel secondo dopoguerra, che va segnalata, senza però cadere in facili meccanicismi che porterebbero a vedere chissà quali titaniche lotte sulle attuali linee di politica estera.

E' sicuramente vero che l'imperialismo italiano, in particolare dagli anni '90, abbia agito e stia agendo sempre più in vari teatri di guerra, assumendo oggettivamente un maggior profilo internazionale, anche con ruoli di responsabilità e rischio, ma in particolare proprio la votazione sull'Afghanistan, principale "pietra dello scandalo", non pare affatto un nodo cruciale per la politica estera italiana.

La missione in Afghanistan, promossa dagli USA dopo l'11 settembre, aveva visto un'amplissima convergenza di tutto l'arco parlamentare nostrano anche perché l'asse imperialistico tedesco-franco aveva optato per la partecipazione all'iniziativa militare. Significativamente il presidente afgano Hamid Karzai, prima di essere eletto nell'ottobre 2004, era stato scelto dai delegati della Conferenza di Bonn del 2001 per la guida del Governo provvisorio a seguito della cacciata dei talebani dal potere. Addirittura la Germania, alfiere del pacifismo imperialista insieme alla Francia nell'opposizione alla guerra all'Iraq, ha assunto per diverso tempo ruoli di comando della missione ISAF.

La Spagna di Zapatero, per un breve periodo nuovo faro dei partiti opportunisti italiani, aveva ritirato le truppe dall'Iraq (ma si legga: "da sotto l'ala dell'imperialismo americano") e aveva, in contemporanea, rilanciato l'impegno nel *Paese degli Afghani*. La guerra afghana stessa, proprio per le suddette caratteristiche, si presta scarsamente ad essere oggetto per la messa in discussione del legame con il primo imperialismo mondiale. Ad oggi la lotta reale in Italia, ma anche altrove, è incentrata maggiormente sulla modalità dell'impegno e sul dosaggio delle truppe piuttosto che sulla presenza o meno di un contingente da parte delle potenze attive sul campo.

Il rapporto con gli Stati Uniti non è quindi il principale oggetto delle lotte politiche italiane come lo fu nel 2003 fin tanto che Germania e Francia ebbero la forza e la possibilità di tenere la propria posizione in primo piano. Ciò detto, è indubbio che la battaglia politica diplomatica che ha segnato i rapporti europei e spaccato in due frange le forze politiche italiane abbia lasciato dei segni. E' illuminante un stralcio sull'Iraq del lungo intervento del ministro degli Esteri Massimo D'Alema al Senato, riportato dal quotidiano della Margherita *Europa*:

"Guardiamo anzitutto all'Iraq. Abbiamo disposto il ritiro del contingente italiano perché schierato in Iraq dopo un'operazione militare che era stata decisa in modo unilaterale, senza mandato delle Nazioni Unite, e con motivazioni – il possesso di armi di distruzione di massa – che si sono dimostrate infondate. Il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq è stata, quindi, una scelta coerente con l'impostazione politica e programmatica della coalizione di governo e rispondente sul piano operativo alla necessità di voltare pagina. Abbiamo ritirato dall'Iraq i soldati italiani, ma non abbiamo ritirato il nostro appoggio economico e civile alla popolazione irachena. Lo dimostra la firma a Roma, nel gennaio scorso, del trattato bilaterale di amicizia e di cooperazione con l'Iraq, conclusa in occasione della visita del ministro degli esteri iracheno Al Zibari" (22/02/07).

C'è in questo passo l'intento di rimarcare le differenze rispetto alla linea filo atlantica di Berlusconi, ma c'è anche il riconoscimento di un esplicito tentativo di non abbandonare i vantaggi scaturiti dalla scelta effettuata dal centro destra, che aveva anch'esso tra l'altro, in parte anche per ragioni elettorali, annunciato un graduale ritiro dalla zona di Nassirya. La bilancia dei vantaggi/svantaggi imperialisti per la coalizione a guida USA che ha fatto la guerra all'Iraq di Saddam e che ha effettuato l'occupazione pende verso il primo dei due piatti. Se è un'ovvia, amara e bruciante verità per noi marxisti che a pagare il prezzo più salato sia sempre e comunque la nostra classe, soprattutto nelle realtà teatro di queste guerre, l'impegno di analisi ci deve muovere a vedere vincitori e perdenti anche nella lotta tra le frazioni della borghesia internazionale e nazionale. La lucida coscienza anche di questi movimenti non è finalizzata allo schieramento o al tifo per una di queste componenti borghesi, ma alla comprensione della realtà che viviamo, alla battaglia anche contro le ideologie che dominano altrimenti incontrastate sulla nostra classe di riferimento.

Il "no alla guerra" di molti dei partiti di sinistra dell'allora opposizione scesi in piazza alla vigilia della guerra in Iraq si è tramutato, e non è impossibile che abbia pesato la sconfitta dell'asse renano nella battaglia politica contro l'intervento americano, in assenso all'ampliamento della base militare statunitense a Vicenza. Anche dagli esiti delle battaglie interimperialiste si possono capire le svolte dell'opportunismo. I versanti "interno" ed "esterno" della politica vanno visti in rapporto dialettico, non slegati l'uno dall'altro. In questo caso abbiamo avuto la conferma del peso in molti degli ambiti della sinistra di forti interessi di convergenza con gli Stati Uniti. Questo ovviamente non deve spingerci ad assolutizzare e a dimenticare sfumature che esistono tra attuali centro destra e centro sinistra corroborate anche dal

semplice fatto che il primo ministro Romano Prodi non ha ancora compiuto una visita ufficiale negli USA, che è stata continuamente rimandata.

L'origine della caduta di Prodi, i senatori a vita, il '98

Il Foglio, quotidiano schierato con il centro destra, ha così commentato:

"Sono caduti molti governi in Italia. Per la scuola privata, per le baruffe tra comari, per mille altri motivi e sgambetti e incidenti di percorso, ma il rigetto della politica estera e di difesa, cioè dell'essenza della politica e dello status di un governo nel mondo, è una novità assoluta, una testimonianza di estrema debolezza del sistema istituzionale e di comando" (22/02/07).

Viene enfatizzato un fatto non vero cioè "il rigetto della politica estera", ma c'è del vero in queste considerazioni riguardo alla situazione di debolezza del sistema istituzionale. Al Senato il centro destra ha optato per una logica di opposizione piuttosto che di consenso *bipartisan*. L'opposizione ha fatto l'opposizione conscia del margine ristretto di voti sicuri su cui poteva contare la parte avversaria. La manovra della Casa della Libertà ha avuto successo seppur con atteggiamenti differenti al proprio interno come l'astensione dell'UDC di Casini. Ma il tema di politica estera non era l'unico su cui avrebbe potuto manifestarsi un dissidio tra elementi dell'Unione. Che Prodi sia stato quindi costretto alle dimissioni su un tema su cui c'è ampia convergenza può apparire solo superficialmente paradossale, se non si considera il contesto degli avvenimenti.

All'origine della crisi c'è infatti il risultato di aprile 2006. Nell'espressione forte del paragone medico usata dal giornale diretto da Giuliano Ferrara il governo è caduto per "osteoporosi", "semplicemente perché non era più in grado di reggersi sulle gambe", o almeno sulla gamba del Senato potremmo precisare. Il risultato delle elezioni generali ha aperto quindi gli spazi per un ruolo incisivo di singoli parlamentari o di formazioni estremamente ristrette.

Al Senato la maggioranza è andata sotto di soli due voti. Il senatore a vita ed ex presidente Oscar Luigi Scalfaro era assente perché ammalato, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti e Sergio Pininfarina si sono astenuti. Già questi avrebbero potuto essere decisivi.

La proverbiale dietrologia italiana, vista l'oggettiva storia di Cossiga vicino agli USA, di Andreotti al mondo cattolico e di Pininfarina a Confindustria, ha potuto cimentare la propria fantasia nel disegnare trame di poteri forti che manovrano da dietro le quinte per fare e disfare la politica italiana. È innegabile che quegli uomini non rappresentino solo se stessi, che abbiano legami con ambiti importanti della borghesia e non si può escludere che possa essersi concretizzata nella loro scelta di voto una certa convergenza tra frazioni borghesi che hanno un peso significativo nella politica italiana. Ci pare, però, doveroso rimarcare un metodo nel guardare agli eventi politici che non può che rigettare una lettura che vede complotti dietro ogni dove, che tratta la politica come una forma nobilitata di gossip. Cercare di individuare le forme e i modi con cui le componenti più forti della classe dominante condizionano le vicende politiche di un Paese non significa mettersi sistematicamente in cerca del complotto, dei "grandi vecchi" che, soli, incarnano il potere con la lettera maiuscola.

Gli unici dissidenti reali sono stati due singoli: Fernando Rossi già ex-Pdci e Franco Turigliatto di Rifondazione Comunista. Non c'è uno smarcarsi di un singolo partito della maggioranza di Governo.

Non è la crisi generata da Rifondazione nell'ottobre del 1998. Lo scenario è tutt'altro e il parallelo non regge: allora Rifondazione dava fin dalla nascita del Governo un appoggio esterno poi venuto meno per un aperto dissidio politico, alle elezioni del 2006 Rifondazione era già completamente integrata nell'Unione e partecipe del suo programma (le famose 281 pagine). Fausto Bertinotti ha guidato questa trasformazione prima di sedere alla presidenza della Camera e di lasciare la direzione del partito ad un suo uomo di fiducia quale è Franco Giordano.

Sul parlamento e sulla sinistra "radicale"

Un marxista, un comunista, deve avere chiaro cosa rappresentano, cosa sono e quanto contano, le istituzioni parlamentari. Non è retorica ribadire il loro ruolo o riflettere anche sui cambiamenti che queste istituzioni possono manifestare. Non è certo il Parlamento il luogo principe o unico del concepimento e della formulazione delle linee strategiche delle maggiori frazioni della borghesia italiana. Ma non è semplicemente per questo, per una scarsa rappresentatività del Parlamento nel processo decisionale capitalistico, che rifiutiamo la logica e lo schieramento parlamentare. Né trascuriamo di analizzare e di tenere presente nella nostra attività gli eventi e le dinamiche che ruotano attorno agli equilibri parlamentari dei gruppi politici rappresentanti gli interessi borghesi. Ovvio che non ha senso per noi seguire giornalmente le discussioni parlamentari, ma non si possono ignorare, né sminuire, dei passaggi importanti che attraversano il Parlamento italiano, ancora "sovrano" su tutta una serie di aspetti di rilievo della società capitalistica. Osserviamo che per mantenersi al potere i partiti politici ingaggiano lotte anche accese per conquistare e spostare gruppi parlamentari o singoli che in certe situazioni di precario equilibrio risultano essere anche vitali per promuovere e realizzare certe decisioni. Dal Parlamento passano le leggi, le decisioni sul fisco, sulla politica estera. Il Parlamento, le sue logiche, i suoi meccanismi possono rivestire un ruolo significativo, possono diventare uno snodo effettivo nella lotta tra frazioni borghesi. In questa lotta i procedimenti costituzionali, gli strumenti istituzionali, le logiche parlamentari possono acquisire un significato, possono avere un peso, sia pure nello specifico contesto italiano, segnato da indubbe

caratteristiche di teatralità. Non è tutto solo e sempre inutile ciarpame, irrilevante sceneggiata. Questo sarebbe cretinismo extraparlamentare non meno ridicolo del cretinismo parlamentare che pur esiste ed è quasi malattia congenita di una certa impostazione di fare politica che i comunisti rifiutano. Ogni comunista autenticamente tale ha ben chiaro che non è con la conta delle poltrone che la società senza classi vedrà la luce. L'ambito parlamentare, le sue lotte e le sue regole non sono, però, definitivamente scomparsi dall'orizzonte della politica borghese e delle sue effettive scelte.

Da questa "crisi" ne esce sicuramente a pezzi (ma le illusioni non sono certo morte definitivamente...) l'immagine e la credibilità di ampi settori di sinistra "radicale", "antagonista" pronti a fare la voce grossa, a giocare agli ultrasinistri, ai pacifisti e ai grandi propugnatori di ideali senza se e senza ma, ma poi molto attenti alla "roba", alla polpa della presenza al Governo.

La Stampa del 22 febbraio riporta un interessante articolo sul "pentitismo nella sinistra radicale" con esempi illuminanti di infiammati tribuni delle masse in lotta tornati immediatamente a più miti consigli di fronte alla prospettiva della perdita di Palazzo Chigi. Le stesse giravolte della maggioranza di Rifondazione o dei PDCI sono istruttive. Sia chiaro che non è semplicemente la questione delle poltrone in senso biematico individualistico, non si tratta solo di arrivati abbarbicati al proprio scranno e per questo pronti a tradire la mobilitazione popolare. Effettivamente, se si sposa, esplicitamente o meno, una visione riformista, essere o meno al Governo diventa una questione sostanziale, centrale nella propria azione politica e nella propria identità. Se si vede nel Governo il vero, effettivo, principale strumento della propria azione politica, se nella sua conquista si vede la discriminante tra vittoria e sconfitta, se si demanda alla sua azione il contenuto più profondo dell'azione politica, allora è vitale garantirsi un controllo su di esso. Il brusco passaggio da rodomonti di piazza a cultori del compromesso e del meno peggio è inevitabile per chi nei fatti limita il proprio orizzonte politico al sistema capitalistico, relegando il richiamo alla prospettiva rivoluzionaria al limite alla fraseologia massimalista. Che la presenza al Governo fosse il problema centrale, che l'andare al Governo sia l'obiettivo principe dell'attività politica di strati amplissimi di sinistra, pronti a scendere a compromessi sui grandi valori, sui grandi ideali (salvo tenerli buoni per la piazza) era il segreto di Pulcinella.

Un pragmatismo opportunistico, che coniuga sinistra di lotta e di Governo barcamenandosi tra piazza e Parlamento, sfodera sempre al momento buono la vecchia e deleteria stella polare del "male minore" attraverso cui alle classi subalterne si è fatto sempre bere, dall'amaro calice del realismo, consistenti dosi di olio di ricino.

La convinzione di fare qualcosa di meglio del nemico di turno, la DC, Craxi o Berlusconi (ma, per carità, nessun confronto con gli obiettivi legati ad un programma di cambiamento radicale del capitalismo, questa è roba da estremisti, da sognatori e via discorrendo...) e la minaccia del ritorno delle destre, diventano motivazione e spauracchio al tempo stesso. Questa logica del meno peggio è inaccettabile per i rivoluzionari. E' il viatico per la fine di qualsivoglia indipendenza politica per il proletariato. E' la remissione delle propria autonomia per servire di fatto una frazione borghese in lotta contro un'altra.

Dissidenti sotto accusa, opportunismo e consapevolezza rivoluzionaria

È bastata una piccola crisi di Governo in un'epoca di stabilità del regime capitalistico a fare riemergere umori, riflessi, reazioni da parte di esponenti sedicenti comunisti o comunque ex-PCI che affondano le loro radici storiche anche nello stalinismo. Sempre *La Stampa* del 22 febbraio nota che in fondo la vera colpa dei dissidenti di sinistra e delle loro disavventure (insultati, minacciati, in vario modo aggrediti) è di averci creduto, di aver creduto davvero alla consistenza delle rivendicazioni tuonanti nella piazza e ai suoi tribuni, alla coerenza delle loro prese di posizione. Se fosse così, e non siamo interessati a negare la buona fede dei nostri avversari, sono al contempo complici e vittime di un opportunismo che alterna proclami ideali a più prosaiche logiche di gestione dell'esistente, sono rimasti politicamente stritolati da ingranaggi politici di cui fanno parte e in cui erroneamente credevano di poter guadagnare uno spazio per le loro idealità. In ogni modo le reazioni della sinistra (anche di buona parte del "popolo di sinistra" che va compreso senza miti) in difesa di un Governo inevitabilmente, squisitamente borghese (ma per principio sempre meglio della borghesia "cattiva" di Berlusconi e soci) sono estremamente istruttive: *L'Unità* del 22 febbraio grida ai traditori in prima pagina, Oliviero Diliberto sentenzia a proposito di "scellerati" che tradiscono la "volontà popolare" (linguaggio davvero sinistro per i suoi richiami storici...), e poi sberle e insulti ai traditori, numeri di cellulare diffusi per insultarli meglio, isolamento, allontanamento dal partito. Va tenuto presente questo comportamento perché rischiamo di dimenticare cosa significhi l'azione controrivoluzionaria, di repressione, ad opera delle forze della sinistra borghese. Oggi, in una fase di pace sociale, è facile dimenticare la natura di queste forze, che affiora solo in un attimo in questi frangenti, e fermarsi alla superficie (così lontana, anche nelle forme mediatiche, dalla maschera fredda e severa di un Togliatti, di un Amendola, di un Longo): l'immagine quaresimale, garbata, inoffensiva di Fassino, lo spirito salace e le battute pronte di un telegenico Diliberto, la personalità raffinata e il forbito eloquio di un Bertinotti ecc... Queste sono le forme, più consone alla vita politica di questa epoca, ma la sostanza è la difesa del sistema borghese, attingendo anche agli strumenti, alle pratiche, alle armi del passato stalinista. Non diamo alcuna solidarietà ai senatori di sinistra dissidenti proprio perché neanche lontanamente la loro dissidenza si pone su un terreno comunista, tutt'al più sono pacifisti di un pacifismo piccolo borghese anche abbastanza d'occasione. Abbiamo ben presente alla memoria, per volare ben più alto, la dissidenza di un Liebknecht che, nel dicembre 1914, solo contro tutti si alza nel Parlamento tedesco e vota (coscientemente e puntualmente argomentando in senso marxista, saldando allora l'utilizzo della tribuna parlamentare, senza alcuna illusione, con le varie altre manifestazioni di una politica rivoluzionaria coerente) contro la

seconda tornata dei crediti di guerra per la carneficina imperialista. Rileviamo però che è bastata la povera dissidenza di pochi illusi, parte integrante del mondo politico della sinistra borghese, per far affiorare qualche tratto significativo della repressione opportunistica, ma siamo consapevoli che la questione si porrà in ben altri termini quando la tensione della lotta di classe sarà maggiore e l'azione della sinistra borghese si rivolgerà contro gli autentici rivoluzionari...

Considerazioni sull'attualità e prospettive

Nella votazione sulla fiducia i cosiddetti dissidenti hanno smesso di essere tali, sono tornati a ragione direbbe il pragmatico opportunistico, riservandosi però libertà di voto per eventuali discussioni parlamentari come il rifinanziamento alla missione in Afghanistan (l'intervento imperialistico in Libano a quanto pare è gradito) e alla questione della TAV. Il senatore Marco Follini, ex leader UDC, centrista doroteo animatore del movimento "Italia di mezzo" dopo essersi staccato dalla Cdl, ha dato il suo voto di fiducia al centro sinistra. Non che la maggioranza sia cambiata ma in una situazione in cui si lotta sui singoli al Senato anche una unità può far sentire la sua voce.

Può essere che da questa crisi e dalla sua soluzione emerga una messa a punto del Governo, che le fila si possano serrare specie nei confronti dei partiti più "radicali" che sono maggiormente sotto osservazione ma che si sono prontamente prodigati per cercare di schiacciare eventuali indisciplinati. La tenuta del Governo è tutta da verificare, rischia di diventare sempre più una pentola a pressione pronta a saltare in aria. L'alternativa è cercare di vivacchiare evitando i temi spinosi perché la situazione vede ancora il Governo strutturalmente instabile. L'innesto di Follini non gli dà abbastanza ossigeno per respirare tranquillamente al Senato, ci sarebbero voluti non uno ma almeno dieci Follini (o l'UDC intero), ma allora si sarebbe verificata una mutazione genetica e l'apporto quantitativo avrebbe modificato la maggioranza ponendo una serie di nuovi problemi. E' un rebus di difficile soluzione per un sistema politico italiano che rispecchia la frammentarietà, la fragilità delle frazioni borghesi del capitalismo italiano. La grande borghesia, o meglio i partiti, le frazioni dei partiti in cui si incarna per le sue battaglie politiche, risultano come imbrigliati in questo particolare assetto. Una massa di piccola borghesia che non è stata socialmente abbattuta è ancora influente sull'insieme della vita politica. Se con una battaglia di fondo la borghesia riuscisse ad impossessarsi pienamente delle leve decisionali dello Stato per impostare una propria azione di riforma allora potremmo ipotizzare che la perdurante crisi di squilibrio del capitalismo italiano possa avviarsi ad una soluzione, che il peso della piccola borghesia, fondamentalmente, incominci a venir ridimensionato. Se questo avvenisse assisteremmo ad una serie di aspre battaglie politiche e, presumibilmente, anche sociali.

I dodici punti con i quali il premier si è presentato alle camere per la fiducia sono molto generici e non è neanche su quello che si è votato, come in realtà non è sulle 281 pagine che si sono impegnati i nove partiti dell'Unione. Accordi, punti, programmi vagamente condivisi non hanno impedito accese battaglie e un domani non le impediranno. Certamente si fa riferimento nei dodici punti all'Afghanistan e alla TAV e non è escluso che su quei punti sia riuscita una manovra di ricompattamento delle proprie fila. Ma restano non detti molti aspetti cruciali come la riforma del mercato del lavoro e delle pensioni. Anche dei DICO non si è fatta menzione ma la martellante azione politica della Chiesa riesce a tenere alta l'attenzione sul tema delle coppie di fatto, probabilmente cercando di sfruttare anche il momento di piccola crisi vissuto dal Governo di sinistra.

Assente dai punti è il tema che subito è salito in primo piano perché potrebbe permettere un riaggiustamento dei criteri di rappresentanza delle forze politiche, ovvero il tema della riforma della legge elettorale. Come abbiamo già avuto modo di trattare sulle pagine del nostro giornale, riteniamo che da una convergenza dei partiti e degli esponenti che cercano di incarnare una linea grande borghese possa scaturire una stabilizzazione ed un perfezionamento dello strumento politico della classe dominante italiana. Questo tentativo che supera la contrapposizione bipolare e necessita delle larghe intese è in corso ma il suo esito non è scontato.